

«Prima del silenzio», di Patroni Griffi, all'«Eliseo»

Più dell'età ci divide la parola

Un confronto tra anziani e giovani, un lamento in morte del linguaggio verbale nel dramma rappresentato per la regia di Giorgio De Lullo e con Romolo Valli protagonista

ROMA — Inventata dall'uomo per sottrarsi alla solitudine, la parola è divenuta l'ultimo baluardo dell'individuo in una società di massa, ottusa e renitente a questo antico, nobile strumento di comunicazione. Ecco uno dei sensi che è possibile ricavare da *Prima del silenzio*, l'attesa novità di Giuseppe Patroni Griffi, ora ora allestita da Giorgio De Lullo per il Teatro Eliseo.

Protagonista Romolo Valli, nei panni e nei modi travestiti (capellaccio in testa, barba incolta, liso vestigiario) d'un ultracinquantenne, ridottosi a vivere in una specie di stamberga, dove grossi pacchi di libri, variamente ammassati, un loro orrore d'incanto, un pianoforte semimassiccio, alla sinistra di chi guarda, disegnano insieme un paesaggio interiore e il vagheggiato profilo di una incontaminata natura.

Il nostro è infatti un poeta, di rari versi, di buone letture e traduzioni (anzitutto Eliot, poi gli altri grandi d'idioma inglese del secolo, W.H. Auden, Dylan Thomas), ma un fallito secondo il concetto corrente, «con moglie ricca e

due figli impegnati», che egli ha abbandonato, senza lasciare indirizzo. A fargli compagnia, del resto per breve tempo, è invece un men che ventenne, uno dei tanti figli di «una immaginazione...». Anche quando si nega più fermamente al dialogo, più scappano endecasillabi: «Io non lo voglio il tuo vocabolario». Chiede, in tono balordo, chi fosse Gary Cooper (e Sternberg, e Stroheim...), ma non giurerebbe proprio che, come dichiara, a scuola abbia frequentato solo i trattati di botanica. Certo, offre al suo interlocutore, masturbandogli davanti, un esempio di espressività silenziosa, oltre che di libero possesso e godimento del proprio corpo (ha avuto esperienze sessuali molteplici), ma pare, appunto, che stia tenendo una conferenza con proiezioni, o buttando giù le note di un saggio. Non vorremmo ritrovare, fra non molto, su qualche cattedra universitaria, l'episodio accennato sopra, comunque, a introdurre con discrezione il sospetto di un trasporto erotico del «vecchio» verso il «giovane». Ma è lo stesso protagonista a



Romolo Valli e Fabrizio Benivoglio in «Prima del silenzio»

spiegarsi: ciò che lo attira, o lo attirava, è la intravista possibilità di riprodursi, di «ritrasmettersi» anzi («ocuzione» un luntano radiofonico), mediante l'amico di verde età: di convalidare a qualcuno, e conservare per il futuro, quel bagaglio di memoria, nostalgia, sensibilità, gusto, che egli sa o crede di incarnare. È insomma la ricerca di una paternità spirituale, da parte di chi, come genitore («e marito» effettivo, non ha di che rallegrarsi).

Il lato familiare del personaggio, tuttavia, tiene alquanto le redini di quella ottusa consorte borghese, quasi da manuale, quel figlio (uno dei due), che arriva ad annunciare al padre il conferimento d'un premio di poesia, e vorrebbe ristabilirlo con lui un rapporto presumibilmente esoso: quel cameriere di ar-

caico stampo che rimpiange, non senza spirito, le eleganze, i lussi, le mondanità di una volta. Poiché l'oscuro ricetto è stato scoperto, e a uno a uno vi si affacciano quei rappresentanti di un ambiente domestico e sociale rifiutato.

Rappresentanti, appunto: sono figure che soffrono, insieme, di un eccesso e di un difetto di emblematicità: e così quella del ragazzo. Più sciolto ed estroso, il protagonista assume su di sé il massimo carico della situazione: la sua ansia di colloquio si risolve nel monologo. Rimane solo, alla fine, ma in fondo lo è sempre stato.

Di un tale e congeniale «Lui» (nessun nome sarà pronunciato), Romolo Valli fa un essere umano, barbuto e neanste, che suscita simpatia, «marginale» anche tra i «marginali». Fin quanto c'è

di programmatico e di retorico, nelle sue battute, si addeisce al calore conversativo di una dizione soffusa, in equilibrata misura, di patetismo e d'ironia. La regia di Giorgio De Lullo, segue il testo («opera 6» fra quelle destinate da Patroni Griffi alla ribalta, dal 1958 — *D'amore si muore* — a oggi) con premurosa cura, sfruttando bene la scena di Pier Luigi Pizzi, da noi sinteticamente descritta all'inizio. E la recitazione di Fabrizio Benivoglio, pur acerba, rammenta proprio il De Lullo di ventitrent'anni fa, Fulvia Mammì con scrupolosa professionalità, il veterano Franco Scandurra con pungente umorismo. Matteo Corvino con qualche rigidità completano il quadro. Sala gremita, gran successo.

Aggeo Savioli

Una rassegna a Firenze

Vengono dal Sud i nuovi comici teatrali

Nostro servizio

FIRENZE — Il teatro comico italiano di questo secolo è l'unico genere drammatico che può vantare sulla scena nazionale personaggi complessi di teatralità, figure eclettiche che del mestiere hanno provato tutte le varianti: Eduardo, per fare il primo nome, attore, regista, scrittore e così via. Raffaele Viviani, per fare un altro nome, oppure Dario Fo.

La «scuola» maggiore — se di scuola si può parlare, data la diversità delle esperienze — è però quella meridionale, ancora oggi vivace, capace di dire qualcosa di nuovo. Al gruppo del Mezzogiorno il centro Humor Side di Firenze dedica i primi due mesi di programmazione della nuova stagione.

Il cartellone prevede un primo appuntamento, per il 3 gennaio, con Beniamino e Rosalia Maggio che presenteranno (fino al 5 gennaio) la farsa napoletana *La scampagnata dei tre disperati*. Seguiranno, dall'11 al 13, Leo & Pera con uno spettacolo dal titolo *De-Berardinis-Peragallo*, ovvero il cognome della predata ditta. Ancora aria napoletana, dal 18 al 20, con Vittorio Marsiglia, cabarettista e parodista della sceneggiata partenopea (Mario Merola ne è il profeta), lo spettacolo non poteva che intitolarsi *Esso, Esso e Malamente*.

Dopo Napoli, la Sicilia rappresentata dalla compagnia stabile del Piccolo di Palermo che mette in scena, dal 25 al 27 gennaio, *Palermo oh cara!* (racconti d'amore e di rabbia) testo e regia di Gigi Burruano. Il mese di febbraio parte con il napoletano Teatro dei Mutamenti che recita (oltre a tenere un seminario sull'attore), fino al 3 febbraio, *Don Fausto* di Antonio Petito per la regia di Antonio Neiviller. Dall'8 al 10 febbraio è di turno Alfredo Cohen con il replicatissimo *Mezzafemmina munachella*. Mentre il 15 febbraio arriva dal profondo sud il Centro Rat di Cosenza (già protagonista nella battaglia culturale di frontiera che si combatte da quelle parti): una maschera calabrese della commedia dell'Arte, Giangurgolo è il protagonista dello spettacolo.

Chiude la rassegna, per la parte teatrale, l'Anonima G.R. di Bari (già presente negli anni scorsi all'Humor Side) che presenta *Pum...Zata...Pum* sulla ribalta dal 22 al 24 febbraio.

Interessante complemento dell'incontro teatrale la rassegna cinematografica dedicata a *La comicità meridionale nel cinema* con film di Raffaele Viviani (*La tavola dei poveri* di Blasetti e *L'ultimo scugnizzo* di Gennaro Righelli), di Angelo Mico (*Platò* di Paltas dei di Palermo) e l'introvabile *L'aria del continente* di Righelli), dei De Filippo (tutti), Eduardo, Peppino e Titina) (con il *Capello a tre punte* di Camerini, *Non ti pago* di Bragaglia e *Marito e moglie* dello stesso Eduardo), con Totò (*San Giovanni decollato* di Palermo, *L'uomo, la bestia e la virtù* di Steno, *La natante* di Zampa e *Il medico dei pazzi*) di Nino Taranto, di Turi Pandolfi (*La piana*), di Tina Pica e, ultimi, di Franchi e Ingrassia.

La lunga stagione dello Humor Side continua con una rassegna di teatro per ragazzi, dal 3 al 21 marzo, alla quale partecipano Els comediantes e Mardux, i burattinai Antonio Battiloro, Mimmo Cuticchio e altri, i miei Hector Malandù e Michael Nesvadba.

Dal 20 al 30 marzo sarà di scena Boris Vian, poliedrica figura di scrittore, poeta, ingegnere, jazzista, critico, protagonista della stagione dell'esistenzialismo: una associazione culturale («La Brioché») curerà il ricordo dell'artista francese.

Ancora da definire, nel particolare, il conclusivo (e ormai abituale) incontro con il teatro comico internazionale che ripropone al pubblico fiorentino vecchie conoscenze e nuovi gruppi della scena satirica internazionale.

Ma ci saranno occasioni per ritornare, con tempi più distesi, sulla complessa e interessante attività dell'infaticabile centro di Rifredi.

a. d'o.

IL CONSORZIO PER LA GESTIONE DEI SERVIZI ASSISTENZIALI PER GLI SPASTICI DI VENEZIA ha indetto concorsi pubblici per la copertura dei seguenti posti:

- N. 2 Terapisti della riabilitazione
- N. 1 Segretario
- N. 1 Usciere telefonista

I relativi bandi scadono il 15 gennaio 1980 e potranno essere richiesti presso la sede del Consorzio a Mestre in Via Torino 65/c (tel. 931368).

OSPEDALE MAGGIORE DI SAN GIOVANNI BATTISTA E DELLA CITTA' DI TORINO

Sono indetti pubblici concorsi per titoli ed esami, per la copertura delle seguenti posizioni:

- n. 1 di PRIMARIO DELLA DIVISIONE DI MEDICINA GENERALE DELLA SEDE DI LOANO
- n. 1 di AIUTO DI OTORINOLARINGOIATRIA
- n. 1 di AIUTO DI ONCOLOGIA
- n. 7 di AIUTO DI MEDICINA GENERALE, di cui n. 1 da assegnare alla Sede di Loano
- n. 7 di ASSISTENTE DI CHIRURGIA GENERALE
- n. 2 di ASSISTENTE DI LABORATORIO DI ANALISI CHIMICO-CLINICHE
- n. 1 di ASSISTENTE DI ONCOLOGIA
- n. 2 di ASSISTENTE DI GERIATRIA
- n. 2 di ASSISTENTE DI MEDICINA GENERALE DA ASSEGNARE ALLA SEDE DI LOANO

SCADENZA: ORE 12 DEL 14 GENNAIO 1980

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Concorsi dell'Ente (Corso Bramante, 90 - TORINO - Tel. 6586 - Int. 231)

IL DIRETTORE AMM.VO (Germano MANZOLI) IL PRESIDENTE (Giulio POLI)

COMUNE DI GENOVA ASSESSORATO ELABORAZIONE DATI

Avviso per affidamento dei lavori di acquisizione dati dell'anagrafe

L'amministrazione comunale intende affidare in appalto a trattativa privata previa gara ufficiosa a ditta (o ditte) altamente specializzata e perfettamente attrezzata la acquisizione su nastro magnetico, previa parziale codifica di alcuni elementi, della situazione attuale delle circa 800 mila targhette dell'anagrafe, oltreché delle cartelle grafiche intervenute in un periodo massimo di otto mesi.

La gara è riservata a ditte di provata organizzazione ed esperienza specifica nel settore in grado di dare: le massime garanzie di riservatezza;

- una produzione di alta qualità (errori non superiori a 0,6 per mille caratteri) e di adeguata velocità (dovendo il lavoro essere completato in un periodo massimo di otto mesi da febbraio 1980).

Le ditte interessate all'invito dovranno far pervenire domanda in carta libera con tutti gli elementi indispensabili per la valutazione entro le ore 16,30 del 7 gennaio 1980 al comune di Genova - assessore alla elaborazione dati in carica, Garaventa n. 2 - Genova. La richiesta d'invito non vincola l'amministrazione comunale.

Gruppo imprese cooperative di costruzioni ricerca

PER CANTIERI ALL'ESTERO

Settore opere infrastrutturali ed edilizia industriale

- TECNICI DI CANTIERE, da adibire ad esecuzione di rilievi topografici, programmazione e contabilità lavori, prove di laboratorio, con esperienza almeno biennale di cantiere. Indispensabile buona conoscenza della lingua francese o inglese.
- INGEGNERI/AMM.VI, da adibire ad amministrazione del personale, contabilità generale, contabilità industriale, dogane. Esperienza almeno biennale nel settore. Indispensabile buona conoscenza della lingua francese o inglese.
- CAPI QUADRA MURATORI, CARPENTIERI E FERRAIOLI.
- OPERATORI macchine movimento terra e stradali.
- MOTORISTI MECCANICI, con consolidata esperienza professionale nel campo della manutenzione, revisione e riparazione di automezzi pesanti e di macchine operatrici di cantiere.
- ELETTRICISTI con consolidata esperienza professionale maturata in cantieri esteri.
- GRUISTI EDILI E AUTOGRUISTI con esperienza pluriennale.
- AUTISTI per autosnodati e autoarticolati. Indispensabile patente E.
- PONTeggiatori specializzati.
- INFERMIERE/CONCORSI con esperienza di pronto soccorso.
- CUOCHIE/VE con esperienza nella gestione di mense di cantiere.
- MAGAZZINIERI con esperienza nella gestione di magazzini di cantiere.

Inviare dettagliato curriculum vitae, specificando recapito telefonico, a CASSETTA SPI (43-B) - 40121 BOLOGNA

Roberto Peretto

vita, ideologia efanasia di Sildenepro

Un profugo del 62? Un Narciso proletario? Un picaresco della coscienza? Un nuovo poeta per il socialismo? Forse, lo scrittore più sconvolgente, ironico, aspro, ideologico, militante e fantasioso della nuova generazione...

DIARIO DI UNO SCRITTORE Editrice

Rinascita

Strumento della elaborazione della realizzazione della costruzione della politica del partito comunista

Gli anni Settanta della musica italiana: dai palasport ai palasport

Una canzone in cerca della mamma

E' stato il decennio dei cantautori ma soprattutto dell'evoluzione del pubblico - Un'epoca d'oro per la «nuova Napoli» Un processo alle intenzioni che non ha risparmiato la musica di consumo - Dalle osterie di Guccini ai laser dei Pooh



Lucio Dalla, uno dei protagonisti della «nuova» canzone

Forse non sono mica da festeggiare, forse neppure da celebrare, in ogni caso, è un po' una cattiva abitudine e vale per il passato come per il presente. Ma la storia si vuol ricordare anche a decenni e così avverrà pure per gli anni Settanta della canzone in Italia. E proviamoci, dunque.

La canzone italiana: si è presentata alla soglia della decade con un ovvio padre storico alle spalle, i Sessantini, ma in fatto di mamma non molto più fortunata del miserabilissimo Remi. Una mamma che le desse credibilità e identità, che la facesse uscire una volta per tutte dall'ambiguità scelta fra la vecchia canzone all'italiana e la canzone di derivazione anglo-americana.

Il decennio aveva preso avvio proprio su questa un po' falsa e soprattutto falsante biforcuzione: accettare la derivazione era autocondannarsi a proposta secondaria, l'autenticità di una consanguinea nonna italiana era a sua volta dubbia. Ci si inoltra così, un po' in ambiguità, fra l'exploit del Battisti e le ultime fiammate delle Berti e delle Cinquetti, nell'indifferenza ai tempi del Festival di Sanremo e del Disco per l'Estate. E' in tali frangenti che nasce, in grande anticipo sull'alta fedeltà di massa, l'idea del «rack» o del «componibile verticale»: è il folk ripiani in cui si collocano l'adesione ai modi originali, la rivisitazione sonora, la riduzione agli standard canzonettistici.

L'epoca da ricordare è fatta, però, di tante altre cose: Frank Zappa non è più uno sconosciuto per raffinati intenditori abbonati alla stampa specializzata estera. Il 33 giri prevale finalmente, anche da noi, sul 45 giri.

E, poi, Napoli: è stavolta non a far da simbolo di simbiosi fra tradizione e modernità, ma a scoprirsi un'identità che sotteraneamente trova coincidenza con altre identità. Forse l'unica voce che esce dal mondo e non dai libri o dai dischi è questa di Napoli che parla più lingua: Napoli Centrale, Toni Esposito, il jazz di Mario Schiano, Edoardo e poi Eugenio Bennato, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, il primo Alan Sorrenti fino a Pino Daniele.

A furia di revival, siamo già quasi al revival della contemporaneità e potremmo benissimo intraprendere quello dei Settanta, miscelato fra le osterie di Guccini e un Palasport gasato, viaggiando sulla carrozza della Premiata Forneria Marconi, ad osservare le automobili di Lucio Dalla, dando un'occhiata alle carte da gioco di Roberto Vecchioni prima che cavalcchi fino a Samarcaonda, senza lasciarsi distarre dagli sporadici incontri con Enzo Jannacci e, sordi allo squillar di telefono di Modu-

gno, riscrivere l'uso del fazzoletto al sudore della discoteca, con Gianfranco Manfredi e Ricky Gianco a farci da cicconi mentre si visitano le rovine del movimento, e nel tunnel degli orrori e degli specchi deformanti si possono portare anche i bambini, tanto non si spaventano con Amanda Lear né con Renato Zero e neppure con i laser dei Pooh: un viaggio che inizia con la fuga dal Palasport e che al Palasport si conclude: un viaggio di ritorno perché, proprio alla fine, uno si ritrova, ma con l'aria di vederlo per la prima volta, Paolo Conte.

Si era forse partiti un po' male, è vero, guidati da personaggi sulla soglia del pensionamento e dell'archiviazione, ma solo perché la canzone era stata abbandonata per le piazze e per le aule. E, se anche votava male, Lucio Battisti aveva buon filo pescando nel bene e nel male

dei suoi destinatari, più del surrealismo fiabesco della PFM e delle Orme.

Ma, per la prima volta, una storia e un bilancio della canzone e dei suoi di un decennio vanno fatti dall'altra parte della barricata: quello che è successo, quello che è cambiato è stato di qua, dalla parte del pubblico. E non è affatto vero che sia sempre stato così: fino ai metà dei Sessanta, la canzone in Italia era un fatto passivo che passava di padre in figlio. Poi la rivoluzione di costume inglese spacca l'uso della musica in senso generazionale, ma ciascuno dei due fronti era abbastanza compatto, pur con la larvata diversificazione Beatles-Rolling Stones.

I Settanta vedono, invece, una progressiva differenziazione degli usi della musica e tutto quanto avviene nella sfera creativa è per la prima volta un modo di collocarsi davanti alle domande, con tutti i relativi e inevitabili equivoci nel modo di collocarsi, nelle domande e nel

rapporto fra domande e risposte. Forse il simbolo della canzone in Italia è il processo alle intenzioni di cui è soprattutto oggetto il cantautore che gli eventi hanno portato spesso a farsi vate. Paradossalmente, proprio alla musica di consumo sembrano venire imposte motivazioni che nemmeno la musica cosiddetta colta ha mai dovuto esibire. Ma il paradosso è solo apparente, perché fra invenzione e fruizione si è creato un rapporto d'intercambio. Apparente, tuttavia, è anche il processo: perché, alla fine dei conti, è celebrato non alla musica ma al musicista.

Sono rischi che più non corre la musica neutra e per l'occhio. Riflusso, si dice. Ma neppure la discomusic cancella con un colpo di spugna la svolta del nuovo rapporto fra produzione e consumo: perché non è a senso unico, ma solo prevalente, e perché la neutralità è anch'essa una richiesta d'uso.

Daniele Iorio

Parole per una canzonetta

Il mondo sembra un biscotto rotto

Trenta volte sono morto e trenta sono tornato in vita nel corso della mia vita. Il mio fiato era corlo ma la mia vita era lunga io aspettavo sempre il giorno.

Trenta volte sono caduto trenta mi sono rialzato trenta mi sono perduto. Trenta volte impolverato ma trenta volte sono partito e altrettante approdato.

Ho chiuso l'uscio di casa mentre spuntava il giorno con cielo basso intorno. Quando ero lontano la vita sembrava di legno e la strada era deserta.

Le finestre sempre sbarrate la gente in casa ridica le livi illuminate. Di me che passavo e chiamavo non gli fregava niente teneva le porte inchiodate.

Vedevo i cinghiali affamati buttarsi dalle scogliere sulla scia delle petroliere. Ma il mio cuore è germe di grano mi serve per fare il pane o per guardare lontano.

Sono sceso da una corriera una sera di marzo e ho guardato il paese che era molto cambiato. Trasformare la selvaggina in cacciatore richiede molta invenzione molta fantasia e molto amore.

Ma il mondo non è rotto. Sembra solo un biscotto morsicato da un bambino. E un mondo al duemila vicino. Per questo sono tornato. Per restarci. E non da forzato.

Roberto Roversi

(dalla commedia musicale «LP»)



Ho solo due alternative

Alle elezioni per il consiglio dei genitori per le scuole materne di Genova, con Gianfranco Manfredi, Milano, su 300 genitori aventi diritto hanno votato in 65. Al Palazzo dello sport di Torino qualche domenica fa erano in quindicimila per Branduardi. Due «numeri» diversi, è chiaro, ma fanno pensare un po'.

Per il 1980 io ho due alternative: o si ricerca la possibilità organizzativa, culturale e politica di una canzone pubblica, di piazza e di strada, che tocchi anche i 240 che non hanno votato in via Osimo e i quindicimila che sono andati al Palazzo dello sport per Branduardi; o lo smetto di cantare, perché di cantare per la sopravvivenza non ho più voglia.

Ci sono tante altre canzoni, e tanti altri cantanti. Forse più adatti di me.

Ivan Della Mea



Discomusic che jattura!

Dagli anni Ottanta mi aspetto soprattutto due cose: che nascano altri Paolo Conte, Lucio Dalla, Alberto Fortis; e che scompaiano tutti i produttori ed editori discografici che danno in pasto alla gente cantanti come Miguel Bosé e canzoni come Wojtyla disco dance e come la versione «disco» di O Santa Vergine prega per noi. Al cantautore Jannacci auguro di incontrare altri artisti in grado di comunicargli qualcosa, di servirgli da pietra di paragone per il suo lavoro, di non lasciarlo solo a combattere la discomusic. E gli auguro anche di riuscire a scrivere canzoni che parlino alla gente, alla gente delle fabbriche, degli ospedali, alla gente che lavora e che ha bisogno di poesia.

Spero che le canzoni degli anni Ottanta siano semplici, comprensibili a tutti, prive di intellettualismi e arzigogoli: l'arte può stare benissimo dentro un bicchiere d'acqua, o in uno sputo.

Enzo Jannacci